

Quarta domenica di Pasqua

La quarta Domenica di Pasqua è tradizionalmente chiamata, almeno in Italia, la Domenica di Gesù il “Buon Pastore”. La metafora del pastore che si prende cura delle sue pecore si trova spesso nell’Antico Testamento. Questa per indicare gli atteggiamenti giusti che dovrebbe avere il re d’Israele e che Dio, stesso, ha nei confronti del suo popolo: “Egli pascolerà il suo gregge come un pastore, radunerà gli agnelli col suo braccio e li porterà sul suo seno, e guiderà con dolcezza e cura le pecore che hanno i piccoli” (Is 40,11).

Credo che oggi l’immagine del pastore che guida il gregge al pascolo sia fortemente obsoleta. Viene, infatti, della vita rurale, che non ha nulla a che vedere con l’immaginario della nostra vita urbana. Per caso, avete visto qualche pastore attraversare un incrocio con le pecore al seguito?

Inoltre, il fatto di essere noi stessi paragonati alle pecore, non sembra andare d’accordo con la nostra mentalità contemporanea. Perché l’immagine delle pecore che camminano insieme nel gregge, ci ricorda il conformismo e la mancanza di iniziativa e libertà.

Anche se l’immagine del pastore e le pecore è oggettivamente lontana dalla nostra cultura, dobbiamo ammettere che mantiene sempre un certo fascino, soprattutto dal momento che viene utilizzata da Gesù stesso, per descrivere la sua relazione d’amore con noi. Vediamo dunque di scoprirne la ricchezza!

Nel testo del Vangelo che abbiamo appena ascoltato c’è una frase pronunciata da Gesù, ripetuta tre volte, come un ritornello: “Io do la mia vita”. Questa è la chiave per comprendere la vera identità del pastore e anche delle sue pecore: “Io sono il buon pastore, il vero buon pastore, che dà la vita per le sue pecore.”

In effetti, cosa abbiamo contemplato durante la Quaresima, specialmente durante la Settimana Santa, se non Gesù che ci dona la sua vita? È la bontà del vero pastore, che è disposto a sacrificare la sua vita per le pecore.

Torniamo per un attimo al Calvario. Alla scena nella quale i passanti deridono Gesù, dicendo: “Tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso, se un figlio di Dio, scendi dalla croce!” (Mt 27,39-40).

Gesù, naturalmente, poteva scendere dalla croce, ma non l’ha fatto. Perché? Perché nel suo cuore c’era un altro desiderio, molto più forte, che lo teneva inchiodato alla croce. Era la potenza dell’amore per ciascuno di noi, il desiderio di darci la sua vita, la vita divina.

Un ottimo esercizio spirituale da fare (è il compito che io vi do da fare per la settimana), è ripetere spesso le parole di Gesù: “Ti do la mia vita”. Si tratta di una santa giaculatoria che ha il potere di far tornare alla mente la grandezza del suo amore e di raggiungere il profondo del nostro cuore.

“Vi do la mia vita”, con il verbo al presente, perché Gesù ha dato la sua vita non solo sul Calvario. Egli è sempre il nostro pastore, dal momento che dona costantemente la sua vita. Ora, per esempio, Gesù, il Buon Pastore, sta illuminando e scaldando il cuore delle sue pecore, che siamo noi, con la sua parola divina. Proprio come aveva fatto il giorno della resurrezione con i due discepoli sulla via di Emmaus.

Poi ci offrirà il sacramento del suo amore, l’Eucaristia, il pane della vita eterna, per cui ogni pecora si unirà nell’intimo con il suo pastore, formando un solo gregge con tutte le altre pecore che andranno a nutrirsi da Lui.

Quarta domenica di Pasqua

Dopo aver contemplato un po' la figura di Gesù, il buon pastore che offre la vita per le sue pecore, cambiamo prospettiva, mettendoci, questa volta, al posto della pecora. Il testo del Vangelo, infatti, non parla solo della distinzione tra il vero e il falso pastore: il vero pastore è buono e dà la sua vita, mentre il falso pastore (il mercenario) è un mero opportunista al quale non importa nulla delle pecore. C'è anche una seconda distinzione da fare, tra le vere e le false pecore.

È necessario che ciascuno di noi si chieda: "Sono una buona o una cattiva pecora?". Come possiamo saperlo? Gesù ci dà un suggerimento: "Io conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me [...] Esse ascolteranno la mia voce". Le vere pecore, o le buone pecore, sono quelle che conoscono il loro pastore. Ma, attenzione! Non è una mera conoscenza intellettuale di Gesù e della dottrina cristiana, così come la esprimiamo recitando durante la Messa la formula del Credo.

Conoscere Gesù significa condividere la sua vita, cioè i suoi pensieri, i suoi sentimenti e il suo modo di agire. Le vere e brave pecore sono coloro che ascoltano la parola del loro pastore e ogni giorno si impegnano a metterla in pratica. E noi sappiamo bene qual è questa parola: è la chiamata a dare la vita, come ha fatto Lui: "Ecco il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici" (Gv 15,12-13).

Quando una mamma o un papà si prendono cura dei loro figli, quando i figli si occupano dei loro genitori anziani e malati, quando spendiamo le nostre energie nel lavoro, nello studio, in ogni tipo di servizio e volontariato, siamo tutti delle vere e buone pecore che cercano di imitare la bontà del loro pastore, che dà la vita.

In tal modo la pecora prenderà il posto del suo pastore. In verità, è quello il destino della vera pecora: diventare come il buon Pastore!